

Olivier Assayas

“Il mio film sul potere. In Russia (ma non solo)”



Olivier Assayas, 70 anni. Il regista e critico francese ha tratto *Il Mago del Cremlino* dal romanzo di Giuliano da Empoli pubblicato da Mondadori.

Porta al Lido, in concorso, “Il mago del Cremlino”, film tratto dal romanzo di Giuliano da Empoli, «sul campo di battaglia della nuova guerra fredda». Per sondare, una volta di più, quella zona grigia che sta tra il reale e l’immaginario. Dove ha ambientato tutti i suoi film

di Paola Piacenza – foto di Jérôme Bonnet

Emmanuel Carrère, che con il potere ha una certa dimensione, nel recente reportage dal G7 pubblicato sul *Nouvel Obs* e sul *La Lettura* del *Corriere della Sera* accenna alle strizzate d’occhio «complici» che gli indirizzava Emmanuel Macron, ma anche al disappunto per non essere stato ammesso con lui al volo in elicottero («Un evento PR+3», solo tre accompagnatori ammessi per il Presidente. Ma lui, sostiene, ha qualche chance solo «a partire da PR+6 o 7. Che comunque non è male»).

Emmanuel Carrère è, non a caso, lo scrittore che il regista Olivier Assayas ha scelto come co-sceneggiatore per tradurre in immagini quel racconto rivelatorio delle dinamiche più oscure del potere che è *Il Mago del Cremlino*, best seller dello scrittore italiano Giuliano da Empoli, vincitore del Grand prix de l’Académie française, che alla Mostra si vedrà in concorso. «Con Emmanuel siamo amici da sempre» spiega Assayas. «Abbiamo cominciato insieme, come giovani critici, era l’inizio degli anni ’80. Lui scriveva su *Positif*, io sui *Cahiers du Cinéma* (le due storiche riviste concorrenti di critica cinematografica francesi, *ndr*). **Il Mago del Cremlino è un thriller politico, come già *Wasp Network*, il suo film del 2019, storia di un gruppo di spie cubane attive a Miami alla fine degli anni ’90, anche in quel caso tratto dal libro di un giornalista.**

Giuliano da Empoli è giornalista e romanziere, ma del potere conosce i meccanismi più remoti perché li ha praticati lui stesso: è stato consigliere di Matteo Renzi quando era primo ministro, lo aveva accompagnato dal Municipio di Firenze (dove era stato assessore alla Cultura, *ndr*) a Roma. E nel romanzo, che ha avuto un successo incredibile, racconta la presa di potere di Vladimir Putin. Lo fa attraverso un personaggio laterale, uno dei suoi spin doctor. Nel libro si chiama Vadim Baranov

(nel film lo interpreta Paul Dano, *ndr*), un nome di invenzione, ma ispirato a un uomo realmente esistito, Vladislav Surkov, il teorico che ha fatto sì che Internet sia diventato il campo di battaglia della nuova guerra fredda che viviamo oggi.

Dietro ogni grande autocrate c’è uno spin doctor: *The Apprentice* di Ali Abbasz ci aveva rivelato il ruolo di Roy Cohn nell’origine della fortuna di Donald Trump.

Il Mago del Cremlino parla soprattutto delle strategie moderne del potere. Non espone solo quello che è successo in Russia negli anni dell’ascesa di Putin dai ranghi del Kgb alla guida della Federazione Russa: racconta la radicale trasformazione che il potere ha subito in questo nostro tempo.

La creatività, nella politica come in questo caso, ma soprattutto nell’arte, è sempre al centro del suo cinema. In *Demon-lover* (2002) il nucleo era il mondo dei videogiochi, in *Sils Maria* il teatro, il gioco delle coppie era ambientato nel mondo editoriale parigino, *Irma Vep* parlava di serie televisive. Ha scoperto qualcosa sul mistero della creazione, dopo averci tanto riflettuto?

Al contrario, ho scoperto che non posso andare oltre, perché l’arte porta con sé il mistero e si tratta di un mistero insolubile. L’arte sta in una zona grigia tra il mondo immaginario e quello reale. Per tutta la vita sono stato ossessionato dal fatto che la nostra vita immaginaria, il modo in cui il nostro sguardo modifica il mondo, genera qualcosa che si trova tra il vissuto e il sognato: quello è il luogo dell’arte. Sono ossessionato da questo spazio e credo sia lì che si svolgono tutti i miei film. Trovo che ci sia un malinteso sulla natura del cinema, che viene convenzionalmente diviso tra documentario e finzione. Per me il mondo immaginario, dove viviamo con le nostre bizzarrie,

SEGUE



Paul Dano
è Vadim Baranov
in *The Wizard of the Kremlin-II Mago del Cremlino*
di Olivier Assayas.

Vincent Macaigne
che interpreta Olivier
Assayas insieme
a Nine D'Urso
in *Hors du temps*.



SEGUITO e quello fattuale dove viviamo la vita di ogni giorno sono veri e reali entrambi ed è l'arte a fare la sutura tra i due. **Lei sostiene che ogni film è un film personale: lo sono nello stesso modo il suo film su Putin e il suo film precedente, *Hors du temps* (lo vedremo la prossima stagione), che è stato girato nella casa dei suoi genitori, durante il lockdown, con due attori a interpretare lei e suo fratello, il critico musicale Michka Assayas?**

La memoria è un motore molto potente. Ho scritto *Hors du temps* rapidamente. In un momento in cui non mi ero ancora abituato a vivere nel mondo dopo il confinamento. Però sono rimasto in quella casa dove ci eravamo rinchiusi e l'ho scritto lì, a caldo. Quell'evento storico, incredibile, mi aveva precipitato in una storia personale complessa, quella dei rapporti familiari non risolti, con mio fratello, i miei genitori, e in particolare rispetto a quel luogo in cui ero cresciuto. L'idea di tornare al mio punto di partenza, una soglia che non avevo osato varcare fino a quel momento, mi faceva paura, anche se la forma che il film ha preso è quella di una burla dell'autobiografia, di un documentario ma con attori. Ci sono momenti di leggerezza, ma resta un film abitato da fantasmi. Credo che tutti si siano divertiti a farlo, ma per me resta un film stregato.

Una seduta psicanalitica...

Non è mai semplice il rapporto coi fantasmi, si tende un filo tra l'inizio, la mia infanzia, e la fine, la morte di persone care. I miei genitori e, in modo più misterioso, i miei nonni che erano di origine ungherese e che non ho mai conosciuto. Mio nonno era un pittore piuttosto noto, mia madre ha fatto di tutto per tenere in vita l'eredità artistica di suo padre. Io sono stato allevato nell'ammirazione per l'opera di mio nonno e nel lutto impossibile di mia madre. Quindi, da giovane, quando ho iniziato a disegnare, mi confrontavo costantemente con la sua opera: è come se mia madre mi avesse trasmesso la missione di essere un pittore, di prolungare la vita di suo padre, morto troppo giovane. Una richiesta troppo forte per un adolescente. Io poi avevo interesse per un'arte diversa, moderna, sperimentale. E quando nella mia vita è arrivato il cinema è come se avessi lasciato la pittura dietro di me. L'ho abbandonata, ma nel film ho lasciato il ritratto di mio nonno da giovane, che veglia sulla casa e i suoi abitanti.

Nel film Micha Lescot, che interpreta suo fratello, rilascia un'intervista su Zoom e dice: «L'industria del cinema non è completamente in rovina, anche se tutti lo dicono da sempre, ma rischia di diventare più rigida e meno libera». È anche il suo pensiero?

La pandemia è stata tempista, è arrivata in un momen-

to di crisi e l'ha accelerata: la presa di potere delle piattaforme è stata brutale e l'arte è diventata secondaria, meno necessaria. L'arte non produce dipendenza, mentre oggi noi siamo ossessionati dalla dipendenza. Di fronte a Tarkovskij, Pasolini, Visconti, Bresson c'è la meraviglia, ci si interroga, il mondo entra in crisi per le questioni che autori come quelli pongono. Ma l'industria è sempre meno interessata a fare cinema come quello, vuole produrre merce che generi sequel, prequel, spin-off, oggetti che facciano riferimento a un universo dai contorni definiti. Oggi l'idea dominante è quella dei prolungamenti, delle serie infinite, il cinema si è irrigidito. Il mondo delle immagini poi troverà certamente un modo di uscire dalla crisi, ma sono modi che costano sempre più cari. E quando ci sono molti soldi di mezzo inevitabilmente si è meno liberi.

In *Hors du temps* è Vincent Macaigne a interpretare lei. Un attore con cui è al terzo film. Quanto è importante avere una famiglia artistica? La relazione Jean Pierre Leaud-François Truffaut (7 film insieme) continua a influenzare il cinema francese?

Una delle ragioni per cui ho rinunciato alla pittura è perché non sopportavo la solitudine. Certo, quando scrivo sono solo, ma poi arriva il momento che mi dà più gioia: quando il film si realizza e ognuno, sia la troupe sia gli attori, prende parte all'opera collettiva, quando la pratica dell'arte si condivide. All'inizio ero felice di richiamare la stessa troupe, film dopo film, ma poi progressivamente mi sono accorto che c'è una familiarità che nasce anche con gli attori, che è molto appassionante e che si finisce per costruire una relazione amicale, oltre che artistica: è andata così con Vincent, ma anche con Juliette Binoche e Kristen Stewart. Vincent si è appropriato della mia maniera di parlare e di essere, e si è divertito molto, credo: questo mi ha permesso di affrontare, in *Irma Vep* (la serie con Alicia Vikander, tratta dal film di Assayas del 1996, *n.d.r.*), questioni intime di cui non avevo osato parlare prima, per esempio del mio divorzio da Maggie Cheung. E l'ho potuto fare grazie allo humor di Vincent che mi ha liberato della pesantezza delle cose.

IO

© RIPRODUZIONE RISERVATA